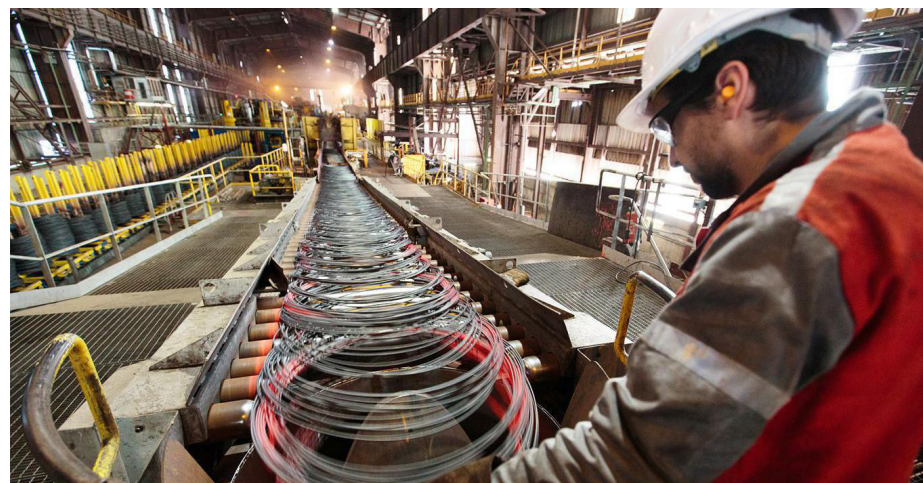


di Luca Puerari



«Con 1,7 milioni di addetti la filiera resta l'asse portante dell'economia nazionale. Il ruolo del capitale umano è sempre più centrale»

«Mai soli contro l'incertezza Osessione per la crescita»

FRANCHI, DG DI FEDERMECCANICA
«Tra volatilità dei mercati, tensioni geopolitiche e costi dell'energia elevati il settore vive un momento complesso»

Il comparto metalmeccanico continua a rappresentare il cuore pulsante dell'industria italiana, ma oggi si trova ad affrontare una fase segnata da forti incertezze. Tensioni geopolitiche, costi energetici elevati, transizione ecologica e rallentamento dell'export stanno mettendo alla prova la tenuta e la competitività della filiera. In questo scenario complesso, le imprese sono chiamate a confermare la loro storica capacità di adattamento e innovazione, senza però poter contare esclusivamente sulle proprie forze. **Stefano Franchi**, direttore generale di Federmeccanica, analizza lo stato di salute del settore, le criticità più urgenti e le leve indispensabili per sostenere crescita, investimenti e occupazione nel prossimo futuro.

Il metalmeccanico rappresenta l'asse portante dell'industria italiana ed europea. Alla luce delle tensioni geopolitiche, della volatilità dei mercati e della transizione ener-

getica, come descriverebbe oggi lo stato di salute del comparto e quali segnali ritiene più rilevanti per il prossimo futuro?

«I numeri confermano che siamo l'asse portante dell'economia nazionale: l'8% del Pil deriva dalla metalmeccanica e il 50% dell'export riguarda prodotti della nostra filiera e non c'è dubbio che se la metalmeccanica va male ne risente tutta l'industria e più in generale l'economia del Paese. La fase che stiamo vivendo è caratterizzata da una grandissima volatilità e per noi è una fase critica proprio perché uno dei mali peggiori per chi fa industria è rappresentato dall'incertezza. Tutto può cambiare da un giorno all'altro e questo è un grandissimo problema e si sa che l'effetto sorpresa non piace a chi fa impresa. L'incertezza limita e talvolta impedisce la programmazione. E nell'industria, a differenza della finanza, ci sarebbe bisogno di un orizzonte chiaro a medio lungo termine mentre ora non sappiamo quello che può succedere nemmeno nel breve o brevissimo termine. Abbiamo filiere importanti che sono in grande difficoltà e che rappresentano una cinghia di trasmissione per quanto riguarda l'innovazione tecnologica, mi riferisco in particolare all'automotive. Peraltro l'industria manifatturiera, metalmeccanica e mecatronica italiana è un universo composto da tanti mondi: c'è chi fatica moltissimo ma c'è anche chi per fortuna va meglio. Nel complesso, a fronte del quadro illustrato, non nascondo che lo stato di salute del settore desta qualche preoccupazione».

Stefano Franchi
direttore generale di Federmeccanica
analizza lo stato di salute del settore



«L'export in rallentamento il settore automotive in difficoltà le sfide della transizione digitale ed ecologica impongono scelte rapide e visione di lungo periodo»

Certo, in una fase delicata come questa, tutto diventa più complesso, soprattutto se si è lasciati da soli. Per questo è assolutamente necessario che ci sia un'azione di sistema e per quel che ci riguarda noi siamo pronti, l'abbiamo sempre fatto e di certo non cambiamo approccio adesso. Le nostre imprese metalmeccaniche e mecatroniche sono dinamiche e coraggiose: anche in periodi di difficoltà come quello che stiamo vivendo l'attitudine a investire resta alta, superiore al 30% secondo uno studio recente. La domanda vera è: quanto può durare tutto questo? Per investire servono risorse e si devono fare i conti con i costi di produzione che negli ultimi anni schizzati in alto di circa il 20%. In particolare preoccupa il costo dell'energia, aumentato da troppo tempo. Se i costi di produzione dovessero restare così alti la grande maggioranza delle imprese, che hanno un margine operativo lordo basso, si troverebbe in grande difficoltà».

La doppia transizione, digitale ed ecologica, sta ridefinendo modelli produttivi e catene del valore. Il metalmeccanico italiano è pronto a trasformare questa sfida in un'opportunità di crescita e leadership internazionale?

«L'impresa italiana è sempre stata pronta a raccogliere le sfide che nelle varie fasi delle rivoluzioni industriali si sono succedute. Abbiamo sempre dimostrato una grande capacità di agire per innovare e di reagire per dare risposte ai problemi. Questa è la resilienza delle nostre imprese, un concetto di cui in questi anni si è tanto parlato. Le aziende italiane hanno sempre dimostrato la capacità di adattarsi e anche di saper cogliere le opportunità che derivano dai cambiamenti.

Ha fatto riferimento all'importanza che le imprese non rimangano da sole ad affrontare questa 'tempesta perfetta'. Quali sono le politiche industriali indispensabili per sostenere la filiera meccanica?

«Penso che siano due gli approcci fondamentali. Il primo è il sostegno su ricerca, sviluppo e innovazione: questo è un capitolo importante per garantire il futuro alla nostra Industria. Il secondo è il sostegno alla crescita delle imprese dal punto di vista dimensionale e di modelli di business: supportare un modo di operare in sinergia, sostenere le partnership tra imprese è un modo per occuparsi della crescita e dello sviluppo dell'intera filiera. Più in generale credo sia importante

che ci sia un giusto mix tra grandi e piccole imprese che, come ben sappiamo, sono la stragrande maggioranza del nostro tessuto produttivo. L'obiettivo è quello di fare tutto ciò che serve per strutturare le imprese e renderle idonee ad affrontare le sfide di un mercato che cambia ed è sempre più complesso».

Con oltre 280 miliardi di euro di esportazioni, il metalmeccanico traina l'export nazionale. Quali mercati offrono oggi le maggiori opportunità e quali, invece, presentano le criticità più significative per le imprese italiane?

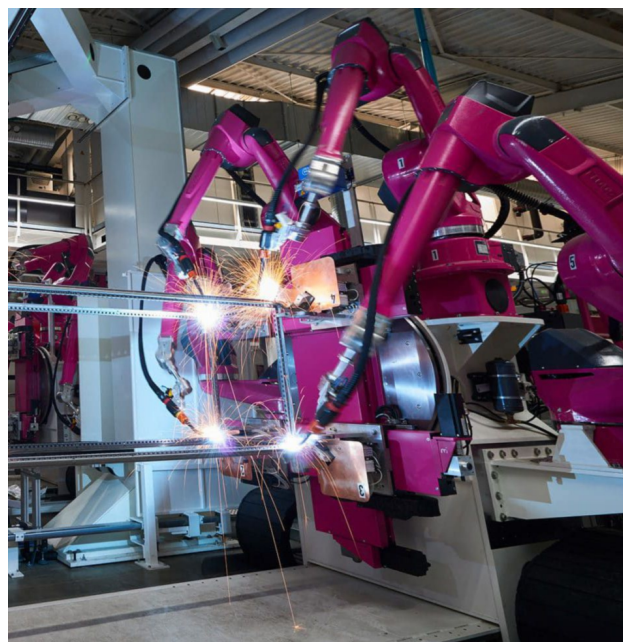
«Considerata l'incertezza che regna sullo scenario internazionale questo è un tema molto complesso. L'export è certamente una risorsa importante per la nostra filiera ma ci sono elementi che minano la dinamicità delle esportazioni: faccio riferimento in modo particolare alla debolezza del dollaro e ai dazi. Se guardiamo la 'classifica' dei Paesi verso i quali esportiamo vediamo che al primo posto c'è la Germania, poi gli Stati Uniti. Due Paesi che stanno vivendo per ragioni diverse stagioni difficili i cui effetti scontiamo anche noi. La Germania ha attraversato una crisi mai vista e anche se sembra in fase di recupero resta convalescente; negli Stati Uniti la situazione è molto fluida e il problema dei dazi frena le esportazioni. Per queste ragioni anche l'export ha il fiato corto. Se fino a 3-4 anni fa l'export ci consentiva di mantenere i numeri della filiera in equilibrio, ora non è più così. Si è passati dal segno più a doppia cifra al segno più a una sola cifra, con addirittura lunghi periodi in territorio negativo».

Quali sono le mosse da fare per invertire questo trend?

«In questi casi la prima cosa che deve fare una azienda è diversificare i mercati cercando nuove opportunità. Ma bisogna essere consapevoli che la ricerca di nuovi mercati è una operazione complessa e dall'esito incerto che non si fa dall'oggi al domani. Siamo di fronte a un processo che richiede tempo, coraggio e competenza. Di carne al fuoco ce n'è: il Mercosur ad esempio potrebbe consentire di iniziare un percorso verso nuovi orizzonti, India e Giappone potrebbero essere mercati ricettivi per le nostre imprese. Ma è giusto chiarire che stiamo parlando di prospettive a medio lungo termine, ragion per cui in questa fase si devono preservare i mercati storici cominciando a lavorare su quelli nuovi».

Il costo dell'energia e quello delle materie prime quanto condizionano la filiera?

«Moltissimo. Sono elementi determinanti e vanno trovate soluzioni strutturali. Il costo dell'energia schizzato in alto in questi anni ha pesato enormemente sull'aumento dei costi di produzione. Questo è un problema da rimuovere perché comporta una forte riduzione dei margini di operatività delle imprese. Il fiato è corto e se le imprese restano senza ossigeno non si va da nessuna parte».



Nonostante tutte le difficoltà di cui abbiamo parlato il comparto occupa circa 1,7 milioni di addetti ed è fortemente esposto alla trasformazione delle competenze. Qual è il ruolo del capitale umano nella vostra filiera?

«È un ruolo centrale. L'impresa deve sempre essere considerata un bene di interesse comune e la persona deve stare al centro del progetto. Sono loro i protagonisti del cambiamento e quindi bisogna puntare forte sulla formazione continua e il nostro contratto già dal 2016 si contraddistingue per questo approccio. La formazione deve essere fatta bene e finalizzata perché è anche questo un elemento importante per gestire i grandi cambiamenti in atto. Un altro tema centrale è la gestione delle risorse umane e recentemente abbiamo sottoscritto un'ipotesi di accordo contrattuale equilibrata che dà garanzie sul piano della formazione, e favorisce la competitività e l'efficientamento organizzativo. Il rinnovo del contratto nazionale in questa fase di instabilità è ancora più importante in quanto introduce un elemento di certezza che fa solo bene al comparto. Come parti sociali abbiamo fatto la nostra parte e ora tocca ad altri. L'industria deve essere messa al centro».

Guardando ai prossimi dieci anni, quali sono secondo lei le sfide decisive che il metalmeccanico italiano dovrà affrontare per continuare a essere un pilastro della crescita e della competitività del Paese?

«Non ci sono ricette pronte o soluzioni magiche. Potrei dire che ci deve essere una sana ossessione per la crescita e la competitività. La crescita delle persone, delle imprese e del Paese».